

Caro Orlando, non capisco

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Che hai precisato che i processi non sono per te né giusti né sbagliati, e che sono i magistrati a doverne valutare la «giustizia» in base alle leggi, le quali non devono tenere conto delle valutazioni della politica. Bene, va bene così. Così ti riconosco, risento il tuo modo di pensare. Così come ritrovo nell'intervista il tuo argomentare sornione e provocatorio, il tuo gusto di stupire e di scompigliare le carte.

Quel che però proprio non capisco è la tesi (che aveva già enunciato in un'altra intervista al *Corriere* Tano Grasso) secondo cui avremmo sbagliato a delegare la lotta alla mafia ai magistrati. A dar loro una «delega eccessiva». Luca, scusa, ma chi li ha mai «delegati»? Questa è esattamente la teoria che da decenni vogliono accreditare i neutralisti, o i «tiepidi» che hanno riempito la scena pubblica di un paese insanguinato. È il passaggio obbligato per dipingerci come giustizialisti, noi colpevolmente diversi da chi invece avrebbe - lui sì - saggiamente (e prudentemente) puntato sulla lotta politica. Ma quale delega? Ma te li ricordi, Luca, i viaggi senza risparmio per tutta Italia, da Trento a Palermo, a parlare di mafia, a denunciare, a costruire nuove narrative civili e poi politiche? Te li ricordi i visi incantati dei giovanissimi, nemmeno potevano votare, che sognavano un paese senza mafia? Tu poi meno di tutti ti sei risparmiato, mentre io e altri ti chiedevamo di tirare il fiato perché le cose andavano anche organizzate, pensate, e non solo predicare, iniettate nella coscienza civile. Ti ricordi quella notte a Bari, era la primavera del 1990, dopo una serata con l'università gremita, tu a presentare il tuo *Palermo*, io a presentare il mio *Storie*, in cui ti proposi di fare qualcosa di simile a un partito, un movimento organizzato, in cui raccogliere quella tensione civile che cresceva ogni mese di più? Chi ci dà i soldi?, mi obiettasti. Li trovammo, ipotizzando le nostre case. E la prima campagna elettorale della Rete, massacrante ma inebriante, alle regionali siciliane del '91, quella la ricordi? Certo che la rivedi.

Era una successione frenetica di comizi, contro la mafia, per la legalità, per una nuova economia, con le parole speranza e futuro che rimbalzavano da una piazza all'altra dell'isola, un appuntamento via l'altro, fino a quella incredibile serata in cui dovevamo arrivare a Mazara alle dieci e ci arrivammo alle due di notte e c'erano ancora duecento persone ad aspettarci. Chi ha delegato che cosa? Abbiamo dato vita a un movimento che ha portato, con quei poveri mezzi di cui disponeva, dodici deputati e tre senatori in parlamento e che fu decisivo nella battaglia per l'abolizione dell'immunità parlamentare, non ci credeva nessuno che ci saremmo riusciti. Con tutti i limiti delle nostre persone, noi con altri abbiamo fatto quel che un politico, un esponente della società civile organizzata può fare. Parlare, denunciare, fare leggi, esercitare il controllo parlamentare. E, dove è stato possibile localmente, governare. No. Davvero non ci siamo seduti davanti alla televisione o sugli spalti di uno stadio a gridare forza giudici, frugando nervosamente nel sacchetto dei pop-corn per calmare l'impazienza. Abbiamo fatto il nostro dovere, che altri hanno cercato, cercano da vent'anni, di rubricare sotto una infinità

di voci spregiative, perfino il khomeinismo hanno scomodato. Così come molti altri, per fortuna, hanno fatto in campi diversi dal nostro il loro dovere. I preti di trincea predicando, gli insegnanti educando, gli intellettuali (pochi) riflettendo e usando parole preziose, i giornalisti raccontando, gli studenti fondando circoli e giornali, i sindacalisti difendendo i diritti dei più deboli, i cittadini comuni partecipando a manifestazioni e fiaccolate. Abbiamo sostenuto i giudici più impegnati? Ma certo, e ci mancava pure che li esponessimo all'isolamento, dopo avere capito che quella era l'antichissima dell'assassinio. Ma mai abbiamo anticipato, nei singoli processi, i nomi dei colpevoli. Abbiamo solo chiesto che finalmente, in questo paese generoso di assoluzioni per insufficienze di prove e di amor di quiete verso i potenti, si facessero i processi ai mafiosi, in piena indipendenza dalle pressioni politiche o finanziarie o dalle intimidazioni armate. È stato un delitto chiedere che si facessero i processi ai mafiosi e ai loro complici? Potrebbe mai esistere paese civile là dove non fosse mentalità acquisita che questi processi vanno fatti, che il crimine non può restare impunito? E il dirlo è «dele-

ga» ai magistrati o è richiesta che tutte le istituzioni siano fedeli ai principi costituzionali? Torni sulla vicenda di Sciascia, che sempre più sta diventando il nervo scoperto di qualcosa che a questo punto non è solo stampa, informazione; ma è memoria indigesta, brulichio di sensi di colpa, voglia di rimozione, fino a diventar dogma. Affermi, anche tu come Tano Grasso, che Sciascia disse cose giuste. Non so, sembra quasi di trovarsi di fronte a un atto di fede da recitare compunti. «Sciascia disse cose giuste». Ma me le dite, per favore, queste cose giuste? Tra virgolette però, non inventando quel che nel suo articolo non c'era (non c'era sicuramente la questione della delega alla magistratura). Le tante cose giuste che disse nei suoi libri ovviamente sono altra cosa. Qui è urgente capirsi, non costruire l'ennesima realtà virtuale. Insomma. A me non piacciono i «duri e puri». Non mi piace per principio chi non sa capire le ragioni che stanno fuori dalle sue. Temo anzi che il dibattito sul partito democratico produrrà fuochi d'artificio di duri e puri ovunque. Né a noi, tu e io e i nostri amici di movimento, piaceva sentirci duri. Rivoluzione gentile dicevamo, e per questa utopia ci prendem-

mo i rimbrotti di padre Turollo. Ma coerenza e memoria di ciò che siamo stati, questo sì. Non ci fu alcuna delega nemmeno su Andreotti. Tu lo attaccasti da sindaco, provocando il suo pubblico invito a votare a Palermo la Dc «dal numero 2 in giù» (tu eri il numero 1). Io lo attaccai nel 1984 su *Delitto imperfetto*, prima del maxiprocesso, in assoluta autonomia dalle scelte dei magistrati. Errori quel movimento impetuoso ed esigente ne fece. E sia tu sia io ne potremmo fare un lungo elenco, ben diverso da quello che viene compilato da chi ebbe sempre in fastidio l'antimafia. Ma con questa storia della «delega ai magistrati», davvero finiamola. Dopodiché, come è ovvio, amici come prima. Mi dirai, se vorrai, le tue ragioni. Se vincerai le primarie a Palermo sarò felice di aiutarti come altre volte nella tua battaglia per Palazzo delle Aquile. Che conquistasti nel '93 - ricordi anche questo, ne sono sicuro - con quella grande massa di giovani dietro di te, entusiasta e ricca di speranza. Quei giovani convinti che, anche se gli avevano ammassato i migliori magistrati siciliani, ci avrebbero comunque pensato loro a battere la mafia. Con la politica. E in prima persona.

www.nandodalla.chiesa.it

La Chiesa di Martini e la lotta di Welby

FIRENZA BASSOLI

Ho sempre apprezzato nel Cardinale Martini, che ho imparato a conoscere come arcivescovo della diocesi di Milano, l'intelligenza e la capacità di mettersi in contatto diretto con il vissuto delle persone e con le loro sofferenze. La Chiesa che lui rappresenta è vicina agli uomini e alle donne, ne comprende la fatica del vivere, e anche di morire. Ricordandoci che il tragico caso di Welby non è isolato e che le nuove tecnologie applicate alla medicina renderanno questi casi sempre più frequenti, chiedo alla Chiesa di farsene carico in modo pastorale. E richiama anche noi come legislatori ad una grande attenzione nella definizione della legge sulle: «dichiarazioni anticipate di volontà». Come relatrice del testo mi sento di dire che il buon esito di questo lavoro si fonda sulla chiarezza della differenza esistente fra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico. Nel testo che uscirà dal Senato questo elemento sarà chiaro, non si tratta di porre le condizioni per procurare la morte, ma di sospendere ogni inutile cura quando questa significhi solo prolungamento di una dolorosa agonia. D'altra parte il catechismo della Chiesa invita ad

assumere, evitando l'accanimento terapeutico, i limiti propri «della condizione umana mortale». A tutt'oggi un malato nel pieno delle sue facoltà mentali può rinunciare a cure che siano sproporzionate rispetto allo stato irreversibile della malattia. Con le dichiarazioni anticipate si tratta di consentire anche a chi non è più cosciente di vedere accolta la propria volontà. Il fiduciario e il medico devono in questo caso costruire quella «alleanza terapeutica» che non può realizzarsi con il paziente incapace, ed all'alleanza finalizzata a rispettare la richiesta di una morte dignitosa. Parlare di «sospensione di trattamenti» o di «limitazione dei trattamenti»? Mi pare giusto parlare di «limitazione» se questo significa assicurare, pur nel rispetto della richiesta di non accanimento, la sedazione dal dolore che la medicina palliativa oggi mette a disposizione. Proprio per non dare la falsa impressione che la legge in questione apra le porte ad una sorta di «negligenza terapeutica» a cui la riflessione del Cardinale ci richiama, è necessario elaborare da parte del ministero della Salute livelli essenziali di assistenza che definiscano a quali cure ha diritto chi si trova nella fase terminale della vita. Nel dibattito che si è aperto durante le consultazioni in atto nella Commissione Igiene e Sanità del Senato sono emerse differenze all'interno dell'Unione ma anche dell'Ulivo. Sono contraria al «bipolarismo etico» che in altri momenti ha reso difficile il confronto e ha impedito di dare sbocchi positivi a battaglie come quella sulla legge della fecondazione assistita. Il pronunciamento del cardinale Martini dimostra come sia possibile un confronto aperto e proficuo partendo proprio dalle persone e dai loro bisogni reali, se vogliamo che la modernizzazione del Paese sia anche crescita umana, culturale e civile. L'auspicio è che anche nelle posizioni assunte dal Cardinale Ruini vi sia una tale intenzione; non vorremmo difatti che nella distinzione proposta dal capo della Cei tra accanimento e abbandono terapeutici vi sia la riproposizione di una visione di chiusura rispetto a quella che è l'esigenza di affermare una nuova stagione dei diritti, che è legata al cambiamento che le nuove tecnologie portano alla vita umana e che molte volte ne prolungano artificiosamente l'esistenza. Non sarebbe di certo questo, infatti, un atteggiamento che consente al legislatore di dimostrarsi all'altezza dei compiti che gli vengono richiesti dalla responsabilità di rappresentanza e di governo del Paese. La Chiesa richiami utile all'approfondimento e al confronto, ma non precluda la possibilità alla politica e alle istituzioni di dare soluzioni e risposte nell'interesse di tutti i cittadini.

La poesia

di Gianni D'Elia

♦ «Tra morte e guerra, ancora un poco viene la dolce cosa delle nostre sere...»
«Tra morte e guerra, l'amicizia e il bene...»

«Cena d'amore, e pena della terra...»
«Noi, che non abbiam mai svenduto niente, possiamo ancora contare alla gente

le sillabe, di cui si fa il presente...»
«Valore e cortesia, e la rivolta...»
«Cantano i versi, e la canzone parla...»

«Diciamo grazie così questa volta...»
«Il tempo vuol che amore in voci riarda...»
«Sempre la cena ai vivi sia gradita,

e con le donne il bel parlare insieme...»
«Nel tempo della guerra pervertita, la rabbia nostra è di volerci bene...»

«Contro terrore e guerra e ogni mattanza, dite alla gente di venire in piazza, dobbiamo uscire vivi dalla gabbia!...»

«Tra morte e guerra, ancora un poco viene la dolce cosa delle nostre sere...»
«Tra morte e guerra, l'amicizia e il bene...»

«Cena d'amore, e pena della terra...»

(da «Travatori», Einaudi 2007)



BORDEAUX Il paradiso del riciclo tecnologico

UN LAVORATORE della Ecomicro separa alcuni componenti di computer nella sede di Bordeaux della sua azienda. Ecomicro si vanta di essere l'unica compagnia in Francia che separa circa 1500 tonnellate di Pc obsoleti o inutilizzabili a scopo di riciclo ambientale.

Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah

Il Ministro della Giustizia Mastella, secondo quanto anticipato dai media, proporrà un disegno di legge che dovrebbe prevedere la condanna, e anche la reclusione, per chi neghi l'esistenza storica della Shoah. Il governo Prodi dovrebbe presentare questo progetto di legge il giorno della memoria. Come storici e come cittadini siamo sinceramente preoccupati che si cerchi di affrontare e risolvere un problema culturale e sociale certamente rilevante (il negazionismo e il suo possibile diffondersi soprattutto tra i giovani) attraverso la pratica giudiziaria e la minaccia di reclusione e condanna. Proprio negli ultimi tempi, il negazionismo è stato troppo spesso al centro dell'attenzione dei media, moltiplicandone inevitabilmente e in modo controproducente l'eco. Sostituire a una necessaria battaglia culturale, a una pratica educativa, e alla tensione morale necessarie per fare diventare coscienza comune e con-

sapevolezza etica introiettata la verità storica della Shoah, una soluzione basata sulla minaccia della legge, ci sembra particolarmente pericoloso per diversi ordini di motivi: 1) si offre ai negazionisti, com'è già avvenuto, la possibilità di ergersi a difensori della libertà d'espressione, le cui posizioni ci si rifiuterebbe di contestare e smontare sanzionandole penalmente. 2) si stabilisce una verità di Stato in fatto di passato storico, che rischia di delegittimare quella stessa verità storica, invece di ottenere il risultato opposto sperato. Ogni verità imposta dall'autorità statale (l'«antifascismo» nella Ddr, il socialismo nei regimi comunisti, il negazionismo del genocidio armeno in Turchia, l'inesistenza di piazza Tiananmen in Cina) non può che minare la fiducia nel libero confronto di posizioni e nella libera ricerca storiografica e intellettuale. 3) si accentua l'idea, assai discussa anche tra gli storici, della «unicità della Shoah», non in quanto evento singolare,

ma in quanto incommensurabile e non confrontabile con ogni altro evento storico, ponendolo di fatto al di fuori della storia o al vertice di una presunta classifica dei mali assoluti del mondo contemporaneo. L'Italia, che ha ancora tanti silenzi e tante omissioni sul proprio passato coloniale, dovrebbe impegnarsi a favorire con ogni mezzo che la storia recente e i suoi crimini tornino a far parte della coscienza collettiva, attraverso le più diverse iniziative e campagne educative. La strada della verità storica di Stato non ci sembra utile per contrastare fenomeni, molto spesso collegati a dichiarazioni negazioniste (e certamente pericolosi e gravi), di incitamento alla violenza, all'odio razziale, all'apologia di reati ripugnanti e offensivi per l'umanità; per i quali esistono già, nel nostro ordinamento, articoli di legge sufficienti a perseguire i comportamenti criminali che si dovessero manifestare su questo terreno. È la società civile, attraverso

una costante battaglia culturale, etica e politica, che può creare gli unici anticorpi capaci di estirpare o almeno ridimensionare ed emarginare le posizioni negazioniste. Che lo Stato aiuti la società civile, senza sostituirsi ad essa con una legge che rischia di essere inutile o, peggio, controproducente.

Primi firmatari:
Marcello Flores, Università di Siena
Simon Levis Sullam, Università di California, Berkeley
Enzo Traverso, Università de Picardie
Jules Verne, David Bidussa, Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli
Bruno Bongiovanni, Università di Torino
Simona Colarizi, Università di Roma La Sapienza
Gustavo Corni, Università di Trento
Alberto De Bernardi, Università di Bologna
Tommaso Detti, Università di Siena
Anna Rossi Doria,

Università di Roma Tor Vergata
Maria Ferretti, Università della Tuscia
Umberto Gentiloni, Università di Teramo
Paul Ginsborg, Università di Firenze
Carlo Ginzburg, Scuola Normale Superiore, Pisa
Giovanni Gozzini, Università di Siena
Andrea Graziosi, Università di Napoli Federico II
Mario Isnenghi, Università di Venezia
Fabio Levi, Università di Torino
Giovanni Levi, Università di Venezia
Sergio Luzzatto, Università di Torino
Paolo Macry, Università di Napoli Federico II
Giovanni Miccoli, Università di Trieste
Claudio Pavone, storico
Paolo Pezzino, Università di Pisa
Alessandro Portelli, Università di Roma La Sapienza
Gabriele Ranzato, Università di Pisa
Raffaele Romanelli, Università di Roma La Sapienza

Mariuccia Salvati, Università di Bologna
Stuart Woolf, Istituto Universitario Europeo, Firenze

Consiglio di Amministrazione
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa
STS S.p.A.
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
Litoud Via Aldo Moro 2
Pessano con Strozzi (MI)

Distribuzione
A&G Marco S.p.A.
20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità
Publikompass S.p.A.
via Caracci, 29 20123 Milano
Tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

Unione Sarda S.p.A.
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

La tiratura del 22 gennaio è stata di 124.139 copie